

America First!

Il *melting pot* denaturalizzato di Trump

di Luca Celada*

America First! Trump's denaturalized Melting Pot

During the past four years, sovereign ideology has been realized in a political discourse directly inspired by texts and concepts from the racist galaxy of supremacist extremism, Catholic and Western fundamentalism. In the author's opinion, it is precisely in this context that Donald Trump's political rise can be understood. The events of recent years have meant that it was the United States the country in which sovereignism and populism made their way into the institutions and Trump is the politician who brought to power the ideological demands of the most extreme and reactionary fringes of the American right.

Keywords: USA, Trump, Populism.

Il 15 febbraio del 2020 la Homeland Security, il super ministero americano per la sicurezza nazionale creato da George W. Bush dopo l'11 settembre da cui dipende anche il servizio immigrazione, annuncia che unità delle forze speciali sarebbero state dislocate nelle cosiddette "città santuario" – quelle che hanno adottato statuti contrari alla collaborazione con le autorità federali – in funzione di supporto nella rimozione degli immigrati clandestini. I reparti *bortac* (l'unità tattica e armata del *Border Patrol*, solitamente impiegata in operazioni contro la criminalità organizzata tipo la caccia ai covi) avrebbero dunque dovuto presidiare alcune zone delle numerose città "ribelli" che si sono rifiutate di collaborare con le retate ordinate dall'amministrazione Trump.

A rigore, i reparti speciali della guardia di frontiera non avrebbero giurisdizione sul territorio nazionale, certo non in operazioni di ordine pubblico. Eppure di lí a qualche settimana sarebbero diventati parte delle "forze federali" mobilitate da Trump in città come Chicago, Los Angeles e soprattutto Portland per "sedare le rivolte e l'anarchia", pur contro la volontà delle autorità locali. Alcuni di questi agenti, spesso in divisa senza

* Giornalista e documentarista; lucacelada@gmail.com.

distintivi né nomi, sono stati impiegati in operazioni al limite della legalità, come gli arresti sommari di cittadini afferrati e scaraventati all'interno di vetture civili per essere interrogati in località non identificate. Operazioni di *counter insurgency* effettuate da una polizia segreta, più comuni nelle città sudamericane che nelle metropoli degli Stati uniti.

Il *border patrol* e l'*Immigration and Customs Enforcement* (ICE), altra agenzia sotto l'ombrelllo della Homeland Security, hanno dunque ricoperto non casualmente, e al di fuori dei loro compiti costituzionali, il ruolo di reparti speciali al comando diretto del presidente che li ha mobilitati *contro* alcune città americane. Durante tutto il mandato presidenziale, i loro gli agenti sono stati elevati da Trump a guardia pretoriana, invitati al discorso annuale sullo stato dell'Unione e alla convention repubblicana, elogiati spietatamente come eroi e difensori della patria contro gli invasori stranieri, nonché dei "valori" nazionali. Sono diventati insomma parte integrante della narrativa incentrata sulla difesa della "cultura" contro le orde di estranei che Trump ha coltivato sin dalla sua discesa in campo del 2015 al grido di "Messicani stupratori".

Elevare le guardie di frontiera a truppe scelte, e in qualche modo a polizia politica, segue dunque una logica precisa. Come nei sovranismi europei, molta della retorica nazional-populista trumpiana è stata imbastita sulla demonizzazione degli immigrati, e gli agenti dell'ICE e del DHS che hanno avuto il compito di "fronteggiarli" hanno ricoperto un ruolo a dir poco equivoco nello scontro ideologico-culturale in cui sono stati arruolati. Nel 2018 ad esempio un documento del DHS è stato intitolato "*We Must Secure The Border And Build The Wall To Make America Safe Again*". Si trattrebbe, nell'arcana crittologia della destra suprematista, del riferimento a uno slogan noto nei circoli nazionalisti bianchi come *Fourteen words* (*We must secure the existence of our people and a future for white children*). Invece di smorzare i toni di questa retorica, l'amministrazione Trump ha fatto intenzionalmente di tutto per fomentarla, incrementando l'intensità dell'"interdizione" degli immigrati e inviando gli agenti speciali contro i manifestanti antirazzisti a Portland e altrove. Non sono un caso gli slogan resi celebri tra gli altri da Alexandria Ocasio Cortez: *Abolish ICE!* e *Abolish DHS!* Agenti di frontiera hanno sparato gas lacrimogeni in territorio messicano contro famiglie che reclamavano il diritto di chiedere asilo, hanno lasciato morire almeno una dozzina di immigrati imprigionati nel gulag dei centri di "accoglienza" ed hanno utilizzato *contractor* privati per attuare deportazioni extra legali di immigrati arrestati e tenuti prigionieri in stanze di motel senza diritto di audizione prima di essere rimpatriati senza tanti complimenti.

Negli ultimi cinque anni, l'ideologia sovranista che ha puntellato il trumpismo e ne ha permesso l'ascesa ha trovato ampliamento e sviluppo

in un discorso politico ispirato direttamente a testi e concetti provenienti dalla galassia razzista dell'estremismo suprematista, dell'integralismo cattolico e del fondamentalismo occidentale – il mondo dell'estremismo identitario delineato in testi come *Il Campo dei Santi* di Jean Raspail con le sue fantasie distopiche di sostituzione etnica. L'humus ideologico da cui hanno attinto per le loro mortifere imprese terroristi americani ed europei è lo stesso coltivato da molta destra teocon e da profeti autonominati come Steve Bannon e Aleksandr Dugin, fautori di filosofie intrise di scontri epocali e finali, un avventismo cooptato alla causa identitaria.

Lo slogan sovranista e antisemita *You will not replace us!* è risuonato già nel 2018 a Charlottesville. Ma il dato singolare è la connivenza, anzi l'attiva promozione di quel sentimento suprematista da parte delle cariche politiche più potenti e influenti del pianeta. Gli eventi degli ultimi anni hanno fatto sì che siano stati proprio gli Stati uniti, la democrazia originaria dell'occidente moderno, il paese in cui il sovran-populismo ha fatto la breccia istituzionale più decisiva. Dove persone ed idee relegate fino a pochi anni prima a frange estreme della destra fanatica hanno preso il sopravvento e plasmato le politiche dell'"ultima superpotenza". L'inevitabile constatazione oggi è che molte delle politiche degli Stati uniti d'America esprimono concetti e pulsioni che fino a pochi anni fa avremmo dovuto ricercare nei meandri più crepuscolari ed estremisti del dark web. Una figura più di ogni altra è stata strumentale a traghettare questo insieme ideologico dalle frange al vertice del potere e attraverso Trump trasformarle in *policy*.

Stephen Miller è giunto nella stanza dei bottoni al termine di una parabola meteorica quanto improbabile. Fra i collaboratori più stretti del presidente, è anche stato un raro superstite dell'*inner sanctum* iniziale: in una amministrazione caratterizzata da un turnover senza precedenti, il quarantenne è rimasto consigliere inamovibile dalla penombra appena dietro il presidente. Mentre quasi ogni figura rilevante del pozzetto trumpista è stata dimissionata e sostituita almeno una volta, Miller, che non ha usato apparire spesso davanti alle telecamere, è stato principale *speech writer* di Trump, e forse proprio in virtù della scarsa esposizione mediatica ha potuto ricoprire un ruolo fondamentale nel plasmare la linea politica della Casa bianca, con portafoglio specifico per la xenofobia. È una figura che vale la pena esaminare per afferrare il grado di estremismo normalizzato dal populismo americano.

L'educazione politica del giovane Miller si compie, incredibilmente, nella roccaforte liberal di Santa Monica, in California. Stephen cresce in una famiglia ebrea democratica e frequenta la Santa Monica High School, il liceo dove sono passati fra gli altri Martin Sheen, Ry Cooder e Sean Penn; lui ci arriva anni dopo (classe 2004) e si distingue come bastian contrario,

deriso dagli altri ragazzi per le posizioni politiche platealmente scorrette che suole esporre, ad esempio nella campagna per la presidenza dell'unione studentesca. In quella occasione critica gli annunci pubblici che, come usa in California, gli altoparlanti del campus ripetono in spagnolo per gli oltre cinquanta per cento di studenti ispanici della scuola, denunciando questa consuetudine come sintomo di una perniciosa subalternità della "cultura dominante". Un video girato dai compagni in quegli anni lo ritrae in un comizio in cui proclama: "Ma sono l'unico qui che si chiede perché dovremmo raccattare noi le nostre cartacce quando abbiamo fior di bidelli che dovrebbero farlo?!". L'astio per gli ispanici sembra essere la sua principale ossessione e il ragazzo trova nelle numerose talk radio di destra che trasmettono sulle onde media il contesto giusto per esternarla. Su questo etere intriso di rabbia e risentimento imperversano personalità come Larry Elder, Rush Limbaugh e David Horowitz, che urlano la loro denuncia del *politically correct*, della multicultualità e del laicismo, nell'ottica di un victimismo pervasivo che vede nel maschio bianco il bersaglio delle ridicole rivendicazioni delle donne e delle minoranze etniche e di genere. Da loro Miller adotta la postura sdegnosa e l'aggressività verso i subalterni che pretendono di cambiare l'ordine costituito.

Apertamente repubblicano, a scuola è noto come l'unico che tiene a mettersi religiosamente sull'attenti durante il rito mattutino del giuramento alla bandiera. Comportamenti che tradiscono una ribellione adolescenziale veicolata da un conservatorismo ostentato, ammantato di anticonformismo. Soprattutto Miller si distingue nelle provocazioni verso i ragazzi ispanici, in una solitaria crociata contro la solita "correttezza politica". I compagni di scuola ricorderanno poi ai giornalisti (come Jane Guerrero che quest'anno gli dedicherà una biografia meticolosa, intitolata *Hatemonger, "Mercante d'odio"*) gli episodi di intemperanza, i litigi coi compagni dell'associazione per i diritti *chicanos* e un gusto per il bullismo e la polemica che saranno la costante del Miller liceale. Risale a quegli anni l'iscrizione all'annuario degli studenti con una citazione di Teddy Roosevelt: "Negli Stati uniti c'è posto solo per gli americani veri". Uno scarabocchio destinato a diventare traccia politica di una sfogorante e ambiziosa carriera e, contro ogni ragionevole pronostico, guida programmatica delle politiche di immigrazione della Casa Bianca.

La California in quegli anni sta per diventare uno dei primi stati *minority majority* – in cui cioè i bianchi non sono più la maggioranza assoluta (più del 50%) ma solo il gruppo più numeroso della popolazione. Attualmente i bianchi sono il 36% contro il 39% di ispanici, ma in molte aree urbane, compresa quella di Los Angeles dove riese un terzo dei cittadini, i *latinos* sono maggioranza assoluta e nelle scuole pubbliche primarie e secondarie gli studenti ispanici sono il 52% contro il 26%

di bianchi. Non disgiunta dal cambiamento demografico, alla fine degli anni Novanta si consuma anche un'altra transizione epocale: da stato repubblicano, patria di Nixon e di Reagan, la California diventa una roccaforte “blu” del partito democratico. Un passaggio cruciale di questo cambiamento è la *proposition 187*, il referendum presentato nel 1994 e sostenuto dal governatore repubblicano Pete Wilson che voleva impedire ai “clandestini” (una popolazione stimata fra due milioni e mezzo e tre milioni di persone) l’accesso ai servizi sociali, comprese istruzione e sanità. Il quesito esprimeva un rigurgito identitario e sovranista “militarizzato” dalla rappresentazione reaganiana degli stranieri (e dei neri) come “scrocconi” che “mangiano a sbafo” grazie ai servizi sociali. In realtà i servizi sociali erano già stati tagliati all’osso dalle politiche economiche del *trickle down*¹ mentre gli ispanici – “legali” o meno – sostenevano con il loro lavoro e le loro tasse la vantata locomotiva californiana. Il referendum vinse ma verrà poi invalidato come incostituzionale e discriminatorio dai tribunali federali. Quello che resta invece è la mobilitazione politica della comunità ispanica che per la prima volta aveva trovato una voce unitaria e efficace per le proprie istanze. Poco dopo il governatore Wilson perderà le elezioni e il partito repubblicano verrà virtualmente annientato sulla “Left Coast”².

Ma quel terremoto politico ebbe anche l’effetto di indurire le posizioni delle restanti sacche conservatrici, isolate e radicalizzate. È attivate in particolare dal sovranismo, che vede nell’esautorazione dei bianchi per mano delle “orde brune” il suo movente principale. Nel 2000 Pat Buchanan, arciconservatore vicino a settori integralisti cristiani, si candida alla presidenza alla guida del Reform Party, su una piattaforma che fa del sovranismo e della “difesa culturale” un perno centrale. Qualche anno dopo, nel 2005, nella roccaforte repubblicana di Orange County si formano i Minutemen, che organizzano ronde di vigilantes sul confine a caccia di clandestini; il confine col Messico emerge come *trigger* emozionale e simbolo della difesa della supremazia dei “valori americani”. L’interdizione dell’”invasione dal sud” diventa il cavallo di battaglia preferito dei demagoghi via etere e ora via internet, che offre una cassa di risonanza moltiplicata di molte grandezze: la sfera mediatica alt-right in cui si forma una nuova generazione di conservatori radicalizzati. Uno è Stephen Miller.

Ragazzo sveglio con in più la fortuna di trovarsi al posto giusto nel momento giusto, Miller completa gli studi alla Duke University nel North

1. Dottrina liberal-reaganiana per eccellenza che postula il benessere che “discende” dal vertice per giustificare sgravi fiscali ai benestanti.

2. (Schwarzenegger non conta).

Carolina e si trasferisce a Washington dove il primo incarico professionale lo vede assistente nell'ufficio del senatore ultraconservatore dell'Alabama Jeff Sessions. Nello staff del parlamentare segregazionista Miller affina il proprio talento concentrandosi sul tema di sempre: l'immigrazione. Nel 2013 aiuta Sessions a sabotare la riforma dell'immigrazione proposta da Obama. Sessions sarà poi il primo repubblicano a sostenere pubblicamente Trump nella sua ascesa, una sinergia che frutta alla giovane promessa un posto nella campagna dell'iconoclastico candidato che sta sconquassando l'establishment repubblicano.

Dopo la vittoria del 2016 Sessions viene nominato da Trump ministro della giustizia e Miller promosso nel pozzetto di Steve Bannon, allora ideologo "freelance" del trumpismo. Un altro passo fondamentale infatti era stato il suo ingresso nell'orbita Breitbart e quindi nel vivaio di giovani leoni alt-right che ruotano attorno all'aggregatore reazionario online. Li il nichilismo un pò "nerd" dell'ex provocatore liceale era stato apprezzato e Miller aveva trovato anime gemelle nella nuova destra cresciuta nel bagliore bluastro dei piccoli schermi collegati in rete. Fra i suoi mentori c'è David Horowitz, ex marxista che alla causa conservatrice applica lo zelo dei convertiti. A Miller suggerirà molti dei temi che quest'ultimo inserirà nei discorsi di Trump: il pericolo della Sharia "imposta agli Americani", la necessità del *Muslim Ban*, la congenita propensione delle minoranze per l'accidia, la violenza e l'esautorazione della "legittima popolazione americana". Più di ogni altra suggestione rimarrà nella mente di Miller una massima fondamentale di Horowitz: "la paura è un'emozione più forte della speranza".

La paranoia bianca è uno strumento che Miller applicherà con foga alla prima campagna di Trump (è lui l'autore del discorso dell'investitura nella convention di Cleveland) e poi alla sua presidenza. Legittimato dalla carica più potente al mondo, Miller ha ora licenza di riproporre dal pulpito della Casa bianca la sua crociata liceale per la supremazia culturale dell'America bianca, individualista, socialmente darwinista: sovrana. L'obiettivo è nientemeno che il capovolgimento dell'integrazione multiculturale e dell'assimilazione delle minoranze che sono state il cuore – almeno dichiarato – di mezzo secolo di politiche dei diritti civili. Ancora di più si tratta di invertire le tendenze demografiche che vedono la popolazione ispanica ormai vicina al 20% nel paese e maggioritaria in alcuni stati di confine, evitando che l'intero paese possa seguire la traiettoria californiana che ha azzerato il partito repubblicano. Si tratta di un progetto eugenetico a base di interdizioni, deportazioni e intimidazioni che rasenta la pulizia etnica. Sin dal *Muslim Ban*, e in seguito con l'abrogazione di fatto dell'asilo politico e l'internamento di massa dei profughi (con modalità estreme come

il sequestro permanente dei figli³), le iniziative del presidente si allineano con l'agenda sovranista in modi che nessuna personalità delle talk radio avrebbe osato sperare dieci anni prima. La demagogia sovranista è ora politica ufficiale americana.

Sin dall'inizio Miller entra nella rosa dei fedelissimi di Trump, con licenza di apparire in TV per difendere le politiche e le estemperanee esternazioni del comandante. È un ruolo che lo eleva, nel caos che spesso regna dietro le quinte della Casa bianca, a consigliere ideologico. E i consigli di Miller esprimono tutto l'estremismo delle sue giovanili intemperanze, affinato da una cattiva scuola. “I nostri avversari, la stampa e il mondo intero,” sentenzia nel 2017, “vedranno presto che sapremo prendere altre misure e capiranno che i poteri del presidente per proteggere il nostro paese sono assai sostanziosi”. Per il resto del mandato si adopererà per dimostrarlo.

Se per Trump la declinazione sovranista è soprattutto opportunistica, un modo per compattare la destra xenofoba della sua base, per Miller e l'area sovranista che rappresenta si tratta di una crociata fondamentale. La sua presenza nei vertici della Casa bianca equivale a un Roberto Fiore, o un leader di Casa Pound, elevato a ministro di gabinetto. E la leadership repubblicana intanto adotta “passivamente” le politiche eugenetiche che Miller mette in campo come rimedio al fatale declino demografico della destra.

Si tratta quindi di innescare una drastica inversione nella traiettoria nazionale che da oltre un secolo, e certamente nei sessanta anni dal movimento per i diritti civili, ha adottato la prospettiva dell'integrazione e dell'immigrazione come narrativa “ufficiale”. La riproposta del primato “americano” bianco e originario implica un intervento radicale sulla mitopoietica prevalente, quella dell'accoglienza dei diseredati della terra come possibili partecipanti alla democrazia meritocratica degli Stati uniti. È indicativo in questo senso l'intervento di Miller contro l'iscrizione che sul piedistallo della statua della libertà codifica l'idea dell'accoglienza e impronta il curriculum di educazione civica di ogni scuola elementare: *“Datemi i vostri stanchi, i vostri poveri, le vostre masse infreddolite desiderose di respirare liberi, i rifiuti miserabili delle vostre coste affollate. Mandatemi loro, i senzatetto, gli scossi dalle tempeste e io solleverò la mia fiaccola accanto alla porta dorata”*. Queste parole, tratte da un sonetto della poetessa

3. Il “New York Times” documenterà poi l'ordine diramato agli uffici distrettuali dal ministro della Giustizia Jeff Sessions (ex superiore di Miller) in una teleconferenza del maggio 2018 in cui ai magistrati delle regioni frontaliere dice tra l'altro “dobbiamo togliergli i bambini”, cfr. <https://www.nytimes.com/2020/10/06/us/politics/family-separation-border-immigration-jeff-sessions-rod-rosenstein.html>.

Emma Lazarus, sono state apposte sulla statua in un secondo tempo, precisa Miller in una serie di polemiche interviste nel 2017. E sono quindi da considerarsi apocrife, un *editing* illecito del valore primario della libertà che era l'intento *originario* e legittimamente "americano" del monumento (progettato per inciso dai francesi Frédéric Bartholdi e Gustave Eiffel).

L'intervento di Miller vale un programma e segnala l'intento suprematista di un sovranismo applicato ora alla struttura profonda della nazione. L'obiettivo è non solo arginare la crescita demografica o almeno il peso politico delle minoranze, ma dirottare il paese dai binari che ne hanno guidato il progresso storico sin dalle grandi immigrazioni europee dei primi anni del XIX secolo. È un programma ideologico e di ingegneria sociale che non solo vuole modificare politiche decennali di integrazione (come le *affirmative action*⁴ che dall'amministrazione Kennedy mirano a integrare istituzioni, case, scuole e luoghi di lavoro), ma pretende di scardinare l'assunto sottostante delle "uguale opportunità" riaprendo pratiche storiche legate alla predestinazione anglosassone e risalenti all'originale conquista coloniale. La dottrina del "destino manifesto" che aveva legittimato la conquista continentale era stata la giustificazione della guerra di annessione della parte settentrionale del "Grande Messico" nel 1848 e successivamente del predominio bianco nel quadrante del Sudovest, storicamente meticcio sin dai tempi della colonizzazione spagnola e della mezzadria dei "Californios" e dei Tejanos⁵.

Il disegno sovranista prevede dunque un ritorno anacronistico alle antiche pulsioni suprematiste legate a una fondazione nazionale basata sulla pulizia etnica di nativi e popolazioni pregresse. Come la teoria del *Lost Cause*, che riesuma in chiave romantica la causa confederata come vettore di un ritorno ad una gloria passata (vedi la diffusione di bandiere sudiste nel movimento trumpista), la restaurazione di un ordine etnico consono al *manifest destiny* nei territori bilingui dell'Ovest implica la riconversione degli ispanici al ruolo di popolazione subalterna e mano d'opera che hanno storicamente ricoperto. E il processo deve interessare non solo immigrati e clandestini ma anche i loro discendenti americani, mediante la privazione o quantomeno la "diminuzione" della cittadinanza.

È il ritorno, in altre parole, a quell'ordine sociale e razziale che ammantato di sovranità ha consentito le dinamiche economiche necessarie allo sviluppo del capitale. L'uso della mano d'opera ispanica per costruire l'economia californiana non è passata per la schiavitù esplicita ma ha im-

4. Le politiche che considerano l'etnia come un legittimo criterio per accedere a servizi sociali e "appianare" i danni della discriminazione.

5. Il feudalesimo interino mitologizzato dalla narrazione di Zorro per intenderci.

plicato la creazione di una forza lavoro subordinata quanto quella dello *sharecropping* che nel Sud ha fatto seguito alla schiavitù. Nel sudovest la forza lavoro ispanica è stata cooptata in un sistema di sostanziale servitù assicurata da un apartheid di fatto. Il sottolavoro precario è stato successivamente codificato in statuti come il *braceros program*, tuttora vigente, per l'importazione di lavoratori stagionali e frontalieri necessari al settore agroindustriale. Un bacino di lavoro non garantito e "legalmente" privo di ogni diritto di cittadinanza, senza il quale non potrebbe esistere ad esempio il celebrato "paniere californiano" che rifornisce di frutta e verdura mezzo paese e dipende dallo sfruttamento intensivo non solo dei terreni ma delle persone che li coltivano. Esistono ancora nella California del 2020 baracche e accampamenti di roulotte di lavoratori agricoli e braccianti stagionali messicani senza servizi idraulici: i paesaggi di *Furore* appena aggiornati alla modernità aleatoria dei telefonini a scheda con cui chiamare la sera i parenti rimasti a casa. Le caratteristiche della globalizzazione interna fatta di popolazioni strategicamente delocalizzate, ben note d'altronde anche al comparto agricolo europeo.

Il sovranismo mira a perpetuare questo sistema e ancor più a contrastare l'assimilazione ottenuta dalle seconde e terze generazioni di immigrati, ad attaccare e possibilmente invalidare i diritti civili e di cittadinanza conquistati in anni di lotte sociali o perfino quelli scritti nella Costituzione, come lo *ius soli* che Trump ha dichiarato di voler abolire. Di qui il risalto dato al programma xenofobo e identitario in chiave anti-ispanica, dove ha trovato l'ambito forse più didascalico di applicazione dell'allegoria sovranista. Su questo terreno Trump ha imbastito l'atto centrale del suo teatro della crudeltà, la narrazione del muro da erigere per arginare "l'invasione oscura" dal Messico, regalando così la sua "splendida barriera" al popolo che lo reclama come totem tangibile di difesa dell'identità, del "destino manifesto" e in definitiva di una supremazia – razziale, cristiana, occidentale – rimasta l'ultimo baluardo di superiorità cui aggrapparsi per nascondere la voragine spalancata da un liberismo crepuscolare e rapace. Al servizio di questa idea è stata lanciata una guerra a bassa intensità contro immigrati e popolazioni etniche a base di campagne di intimidazione dei *barrios*, tipo le ronde di forze speciali che hanno prelevato persone residenti da decenni dalle loro abitazioni, prima dell'alba e sotto gli occhi dei familiari, per deportarle sulla linea di confine, con l'annesso di bambini sequestrati ai genitori e messi in detenzione o dati in adozione. Un teatro della violenza "dissuasiva", pensato come dispositivo terroristico per mantenere costantemente la popolazione sotto una spada di Damocle, compresi – e specialmente – i "dreamers", i circa settecentomila studenti e giovani professionisti portati illegalmente nel paese da piccoli e temporaneamente "graziati" dalla

deportazione da Obama. Solo la Corte suprema ha impedito a Trump di abrogare quella protezione e trasformare la “meglio gioventù” ispanica in fuorilegge deportabili. Siamo dunque di fronte alla privazione strategica della cittadinanza, o quantomeno ad una “cittadinanza insicura” brandita contro determinati gruppi etnici e sociali per mantenere la loro subalternità funzionale all’ordine economico costituito. È a questa privazione della cittadinanza che si possono ricondurre molti irrisolti conflitti sociali in America, a partire dalla tensione razziale che discende dalla schiavitù – l’annientamento originario della cittadinanza. Una dinamica cui farebbero bene a porre attenzione stati europei che paiono oggi intenzionati a ripetere errori destinati a produrre gli stessi frutti avvelenati del colonialismo e del modello americano⁶.

Negli Stati uniti la questione etnica e razziale si è storicamente sovrapposta a ogni scontro ideologico, compreso quello immane fra capitale e la New Deal. Negli anni Trenta le forze reazionarie e isolazioniste allineate contro Roosevelt nel movimento *America First!* (copyright in seguito rilevato *verbatim* da Trump) erano venate di xenofobia e di un antisemitismo viscerale, espresso fra gli altri da Henry Ford e Charles Lindbergh. Quest’ultima figura di eroico aviatore dagli oscuri riflessi è centrale nel romanzo di Philip Roth *Il complotto contro l’America*, una ucronia in cui Lindbergh guida il movimento populista, sconfigge Roosevelt e conquista la presidenza degli Stati Uniti. Il romanzo è stato adattato a serie televisiva da David Simon – autore di *The Wire* e *showrunner* fra i più impegnati politicamente – e trasmesso dalla HBO a marzo (e successivamente da Sky in Italia). La storia è raccontata attraverso l’esperienza di una famiglia *jewish* del New Jersey e rappresenta perfettamente un processo di progressiva normalizzazione antidemocratica. Preso democraticamente il potere, il governo Lindbergh firmerà subito un accordo di non aggressione col Reich, respinge i profughi in fuga dall’Europa nazista e impone restrizioni ai movimenti della popolazione ebrea in America. Le politiche sono accompagnate da un impennata di retorica razzista “autorizzata” da quella ufficiale, e dalle parole si passa ben presto alle ronde e ai “fatti”, mentre un numero sempre più consistente di ebrei americani tenta la fuga vero il Canada per sottrarsi alla ricollocazione dai quartieri urbani verso stati più “patrioticamente americani” (c’è anche la figura di un candidato liberal ebreo che tenta di contrastare la rielezione di Lindbergh: viene tacciato di “radicalismo” e finirà assassinato).

6. La colpevolizzazione degli immigrati che “se la cercano” imbarcando i figli su gommoni in Libia è altresì sintomo di come sia stata normalizzata anche in Italia la retorica suprematista di provenienza americana.

Visto dagli Usa del 2020, si tratta di un breviario sinistramente plausibile e familiare, di una deriva per piccoli incrementi verso un regime autoritario e suprematista, assai verosimile (nonché profetico da parte di Roth) in un momento in cui, mentre dilagano di atti di terrore razzista (comprese le stragi in due sinagoghe in due anni), è da poco stato istituito un *Department of Denaturalization* preposto a “nullificare i permessi di soggiorno di individui indesiderabili”. Il nome orwelliano di questo “ministero della deportazione” è uno storpimento voluto dell’originale dicastero alla *Immigration and Naturalization*: e quale contrapposizione semantica potrebbe ricalibrare la centralità della questione identitaria, inquadrare meglio lo scontro fondamentale fra l’America come motore di assimilazione o bastione di respingimento?

La “denaturalizzazione” colpirebbe quegli immigrati che pur avendo ottenuto permessi di soggiorno e lavoro avrebbero dimostrato la “non idoneità” attraverso infrazioni penali o altri misfatti. Si introduce così d’ufficio una concezione meritocratica nel *melting pot*, straniando fondamentalmente l’idea di crogiolo in cui il merito era alla base dell’eventuale successo ma non dell’accesso, che veniva consentito a priori – anzi di preferenza ai profughi assimilabili alle masse di cittadini produttori e consumatori.

Nell’anno elettorale vi è stata una prevedibile escalation. Poco prima dell’invio dei reparti speciali contro le città santuario, c’era stata l’interdizione al *Global Entry* per i newyorchesi, una aperta rappresaglia contro le autorità di New York che hanno rifiutato l’accesso illimitato alla banca dati della motorizzazione richiesto dagli agenti federali dell’*immigration* a caccia di “clandestini”. Per punizione i residenti dello stato non potranno accedere agli sportelli preferenziali per il controllo passaporti ai punti di entrata al paese e dovranno fare la fila come tutti gli altri. Una ennesima “variante di cittadinanza” applicata ora come misura punitiva del dissenso.

A fine febbraio sono poi entrate in vigore altre nuove restrizioni sui permessi di soggiorno: non verranno più rilasciati a chi è stato – o *plausibilmente potrebbe finire* – a carico dell’assistenza pubblica. Uno studio rivela che le nuove regole potrebbero invalidare il 69% delle *green cards* rilasciate negli ultimi cinque anni. L’invito all’asilo apposto sulla Statua della Libertà viene infine ribaltato e sostituito dalle norme che permettono alle autorità di esaminare cinque anni di archivio dei canali social media di ogni richiedente un visto di entrata negli Stati uniti. Non sono più le aspirazioni, ingegno e l’operosità il prezzo di ingresso al grande crogiolo ma i “giusti valori” – una concezione moralista che discende dall’antico animo integralista ed esclusionista del paese. Il prossimo logico stadio, già annunciato per un ipotetico secondo mandato Trump, sarebbe stata

l’abrogazione dello *ius soli* costituzionalmente garantito. Un passo deciso verso la restaurazione concreta e tangibile della gerarchia naturale del suprematismo.

Mentre Trump, presidente di un’America isolata come non mai – fuori da Parigi e da Tehran, fuori dall’Organizzazione mondiale della sanità e dall’Unesco, mezza fuori dall’Onu e dalla Nato – inveiva contro i “paesi latrina”, i “filosofi pensanti” della *alt-right* confluiti nel trumpismo, come Miller e Steve Bannon prima di lui, hanno articolato apertamente lo scontro di civiltà e promosso l’eugenetica come legittimo strumento e obiettivo. E come nella distopia di Roth, per rimediare una minaccia ingigantita sono state successivamente adottate una serie di “ragionevoli” misure di complessiva portata totalitaria. La detenzione di immigrati clandestini in celle frigorifere e il furto dei figli sono le *Abu Ghraib* di questo decennio, uno strumento fondamentalmente nazista nello scopo e nei metodi. E come la tortura nei *dark sites* mediorientali o nelle sale interrogatorio di Guantanamo, si tratta di confini morali dai quali, una volta oltrepassati, è difficile arretrare.

La verità è che le deportazioni e le *denaturalizzazioni*, specie quelle messe in atto sistematicamente nei confronti delle popolazioni ispaniche, sono tasselli di un’ingegneria eugenetica su larga scala, di un’operazione strategica della destra volta a invertire l’inesorabile declino della popolazione bianca. Non a caso all’uopo sono state mobilitate, apertamente o implicitamente (attraverso il *dogwhistling*⁷), forze del *white nationalism* uscite allo scoperto dopo decenni di latitanza. Per i milleriani il muro di confine ristabilisce la frontiera invalicabile fra potenti e diseredati, bianchi e non: lo *ius divinum* che assegnava ai coloni bianchi il dominio delle terre da “oceano ad oceano”, del tutto incompatibile con la mitopoietica ecumenica.

È il progetto che avrebbero presumibilmente attuato Lindbergh e Joseph McCarthy, J Edgar Hoover o George Wallace, leader estremisti e suprematisti che in diversi frangenti storici sono stati vicini a prendere il potere. Nessuno vi era però riuscito prima di Trump, e il trumpismo si è prefisso sopra a tutto di snaturare radicalmente, fondamentalmente la narrativa nazionale. A differenza di quegli storici predecessori nativisti – e grazie alla risonanza del rigurgito sovranista globale – Trump ha effettivamente ottenuto il sopravvento, e mai, dai tempi delle leggi Jim Crow del sud, razzismo e xenofobia erano stati così apertamente manifesti nelle politiche ufficiali degli Stati uniti. Nella nazione da sempre precariamente

7. La pratica di strizzare retoricamente l’occhialino alle fazioni estremiste del nazionalismo bianco.

in bilico fra gli antitetici e complementari pilastri dell'illuminismo e del fanatismo religioso, si è innescata una convulsione politica e culturale cataclismatica. Anche nel dopo-Trump, qualunque forma prenda, la posta in gioco rimarrà enorme: la fine potenziale dell'esperimento americano, con tutto quello che comporta per i destini dell'Occidente.

Los Angeles, 8 settembre 2020

